

**La crisi jugoslava**



**L'annuncio dato da Tudjman e dal generale Kadijevic Sospesi l'assedio alle caserme e l'avanzata dell'Armata Sporadiche violazioni segnalate in Slavonia e nella Banja Ucciso il leader di un partito croato di estrema destra**

**Nuova tregua in Croazia, reggerà?**

**Accordo tra Zagabria e Belgrado. Sbloccati i porti dalmati**

Nuova e, si spera, duratura intesa per la pace. L'annuncio di radio Zagabria: dalle 15 di ieri l'armata cessa le operazioni e la Croazia si impegna a permettere il rifornimento giornaliero delle caserme allentando quindi le maglie attorno agli impianti militari. Ucciso Ante Paradzik, vicepresidente del Partito del diritto: non s'era fermato ad un posto di blocco della polizia croata.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIUSEPPE MUSLINI

**ZAGABRIA.** Ancora una volta nuovo accordo per la sospensione delle ostilità. Il presidente croato, Franjo Tudjman e il generale Veljko Kadijevic, ministro federale della Difesa, hanno raggiunto un accordo per la sospensione delle ostilità. Radio Zagabria, ieri alle 14,50 ha trasmesso l'ordine del presidente croato. «Dalle 15 - ha detto Tudjman - sono sospese le ostilità dell'armata nei confronti della Croazia, dalla stessa ora deve essere ristabilito il rifornimento giornaliero alle caserme attualmente bloccate». Lo stesso annuncio è stato dato dal ministro federale della Difesa.

In un'intervista alla televisione croata, Franjo Tudjman, a commento dell'accordo, ha detto che «non si tratta di un compromesso». Nelle ultime 24 ore la situazione era drammatica e la Croazia si è mossa, secondo il presidente, su due piani: il primo nella difesa-offesa e il secondo nell'azione diplomatica. Veljko Kadijevic ha cambiato opinione e adesso è tregua. Cosa potrebbe succedere se si riprendesse a

federale avrebbe spazzato nel giro di qualche giorno le ultime linee e che la migliore difesa a questo punto consisteva nel trovare un accordo con l'armata. Tudjman, nel corso di una riunione straordinaria del governo, convocata d'urgenza ieri mattina, si è fatto interprete di questa esigenza. Va a dire che la partita non poteva essere conclusa sul campo di battaglia e che bisognava ad ogni costo trovare il modo di bloccare l'avanzata dei federali, ormai a poco più di un centinaio di chilometri da Zagabria.

Veljko Kadijevic, come si ricorderà, aveva lanciato l'operazione salvataggio qualche giorno fa. Una colonna di centinaia di tank si era mossa da Belgrado allo scopo di bloccare le caserme federali cui erano state tolte le forniture di acqua e di corrente elettrica. Dopo i successi dell'armata, alla quale al massimo erano state contrapposte formazioni militari raccogliatrici e male armate, Zagabria si è resa conto che bisogna trovare un accordo, dopo il fallimento di quello di Igalò, dove Franjo Tudjman e il serbo Slobodan Milosevic e il generale Veljko Kadijevic, alla presenza di Lord Carington, avevano raggiunto un'intesa basata sui ritorni dei federali nelle caserme, sullo sblocco degli impianti militari da parte dei croati e la smobilitazione delle formazioni paramilitari.

L'intesa non era durata neppure un'ora e i combattimenti

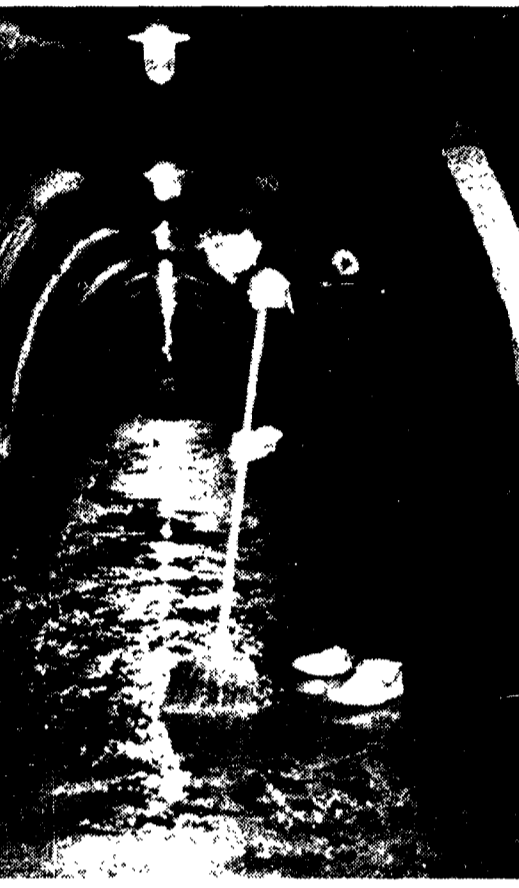
erano ripresi con intensità inaudita in Slavonia e in Dalmazia rinacciando le stesse città di Spalato, Zara e Sebenico, mentre Vukovar, Ostijek e Vinkovci erano nel mirino dell'armata. Se a questo pericoloso quadro militare si aggiungono i movimenti di truppe in Bosnia Erzegovina e la mobilitazione dei riservisti in quella repubblica, si capisce bene come in questi giorni si è stati ad un soffio di un conflitto generalizzato che sarebbe dilagato in tutta la Jugoslavia.

L'accordo di ieri quindi, almeno sulla carta, dovrebbe essere il punto di partenza per una trattativa seria. Tudjman avrebbe accettato di consentire il rifornimento di generi di prima necessità alle caserme sulla base di un quantitativo giornaliero che dovrebbe essere stabilito dai comitati anticrisi, presenti in ogni località croata. Contemporaneamente i croati si sono impegnati a non attaccare le caserme. A questo punto c'è da dire subito che non tutte le formazioni militari in Croazia sono sottoposte al comando dei organi governativi. Le milizie di partito, specie quelle dell'estrema destra, che più volte hanno accusato Franjo Tudjman di cedimento di tradimento nei confronti della «patria croata» hanno già fatto sapere che non intendono osservare l'ordine presidenziale. Cosa potrà succedere nel caso di attacchi alle caserme, per quanto da parte di formazioni irregolari? I comandi militari, da parte loro, hanno ribadito

più volte, che non avrebbero mai aperto il fuoco per primi ma che avrebbero risposto ad ogni attacco. Non diventa facile, a questo punto, prevedere se anche questa tregua, una delle tante di questi ultimi giorni, sarà rispettata.

L'annuncio della tregua è giunto a Zagabria dopo una notte di violente sparatorie e soprattutto dopo la morte di Ante Paradzik, vice presidente del Partito del diritto - una formazione di estrema destra che conta circa 100 mila iscritti, in larga parte giovani - ucciso per non aver rispettato, secondo la versione ufficiale, un posto di blocco della polizia croata. Ma è giunto anche in pieno allarme aereo. Per molti zagabresi il cessate il fuoco e la speranza di una possibile pace è stata una sorpresa non priva di preoccupazione dopo i molteplici accordi sottoscritti e mai rispettati.

La tregua di ieri peraltro non affronta i problemi irrisolti che sono alla base della crisi croata. Non si dice infatti se l'armata lascerà o meno i territori controllati, se le milizie serbe consentiranno al governo di Zagabria di controllare i territori della Krajina, della Slavonia e della Banja. E anche vero che Veljko Kadijevic nel lanciare la sua offensiva aveva ristretto gli obiettivi alla liberazione delle caserme, mentre tutti, in Croazia, avevano detto e scritto che l'armata voleva raggiungere i confini della Grande Serbia. A Zagabria, infine, ieri sera è tonata l'illuminazione nelle strade. Come una volta.



**Nuovo intervento del Papa a favore della pace Evidenziata l'impotenza degli organismi internazionali**

**Giovanni Paolo II: «Quanto accade non è degno dell'Europa»**

ALCESTE SANTINI

**ROMA.** Un grido d'allarme più che un appello è stato lanciato ieri da Giovanni Paolo II alla comunità internazionale apparsa, finora, impotente di fronte alla piega che gli eventi bellici stanno prendendo in Jugoslavia. Dopo aver insistito «con profonda tristezza» che la parola data per il cessate il fuoco non è stata «mantenuta» dalle varie parti in causa, papa Wojtyla ha detto, con accento accusatorio, che «è venuto il momento di affermare che quanto sta succedendo in quelle terre non è degno dell'Europa». Ed ha aggiunto con voce ferma ed accorata: «In quest'ora drammatica vengo, quindi, a supplicare le istituzioni internazionali e tutte le persone di buona volontà, che sono in grado di fermare questa guerra, di fare ogni sforzo possibile affinché si metta fine alla violenza fratricida che insanguina intere popolazioni».

Con la consapevolezza di chi dispone solo della parola per persuadere e della fede in «Dio che disperde i popoli che amano la guerra perché ama tutte le cose esistenti», Giovanni Paolo II continua dunque a svolgere il suo ministero di pace, condividendo il profondo dolore dei benemeriti vescovi croati che vedono il loro gregge disperdersi, le chiese distrutte e tante opere ed istituzioni annientate per poter rendere più persuasivo ed insituivo il suo appello a «tutte le parti a rispettare il cessate il fuoco ed alla comunità internazionale ad aiutare quelle

popolazioni a vivere in pace e in libertà».

L'ennesimo intervento del Papa, da quando durano i sanguinosi scontri tra le repubbliche jugoslave, diventa, al punto a cui si è giunti, emblematico della crisi delle istituzioni internazionali, a cominciare dall'Onu, divenute pressoché incapaci di fermare la guerra e di imporre il negoziato. Ma l'appassionato appello del Papa mette in evidenza che non sono vasi neppure gli sforzi compiuti, anche per sua sollecitazione, dalle Chiese jugoslave, sia quella cattolica che ortodossa, per indurre le popolazioni su cui esercitano influenza ad imboccare la via del dialogo e della pace. Ma a questo punto, per il Papa, non è solo in giuoco la pace della Jugoslavia, infatti dall'incessante rombo dei cannoni, ma quella dell'Europa. «Solo nel fattivo rispetto della dignità di ogni uomo, comunità e popolo è la via per costruire rapporti di serena convivenza, frenando le tentazioni del ricorso al falso diritto della forza». Perciò la nostra preghiera si fa oggi più intensa per la pace in Jugoslavia.

Papa Wojtyla avverte, con grande preoccupazione, che se non si dà una soluzione «giusta e saggia» alla drammatica situazione jugoslava, è in pericolo la costruzione di quella «casa comune europea» che dovrebbe accogliere, come disse davanti al Parlamento di Strasburgo nell'ottobre del 1988, anche tutti i paesi dell'Est.

**Italiani d'Istria tra guerra e nazionalismo**

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

**FIUME.** Irredentisti? Disimpegnati? Quinta colonna? Per gli italiani d'Istria gli esami non finiscono mai. Ha cominciato qualche giorno fa il ministro degli Esteri croato, Separovic, indicando «lievi segnali di slealtà». Hanno continuato, e stanno continuando, giornali croati e sloveni. La piccola comunità si sente presa tra due fronti, la guerra da una parte, il nazionalismo dall'altra. Brutto affare: proprio negli ultimi anni le cose cominciavano ad andare meglio. L'Unione italiana storna documenti a tutto spiaro. Ribatte alle «diffamazioni logiche quando si entra nella spirale dei nazionalismi più accesi», conferma di sostenere totalmente «le legittime aspirazioni del popolo croato e sloveno». Inutile. O quasi. Nel dopoguerra ci fu, sotto l'incubo delle ritorsioni, il grande esodo da Istria e Dalmazia. Non andò bene neanche per i 54 mila italiani rimasti, sottoposti a un'intensa snazionalizzazione, poi al massimo tollerati. Nel censimento del 1981 in tutta la Jugoslavia si dichiaravano italiani appena in 15 mila. Negli ultimi anni hanno ripreso coraggio. Col censimento dello scorso aprile gli italiani di Fiume e dell'Istria (i dati sloveni ancora mancano) sono risaliti a 19 mila. Altri novemila si dichiarano di madre lingua italiana. Molti hanno preferito definirsi «istriani».

Hanno scuole proprie, dagli asili alla facoltà universitaria di pedagogia, frequentate da 4 mila ragazzi; anche croati, dunque. Alle scuole è affidata la trasmissione dell'identità etnica. A Fiume opera l'Edit, che stampa libri di testo italiani, due mensili e il quotidiano *La Voce del Popolo*, 31 giornali, 5 mila copie tirate, sovvenzioni repubblicane decise. *La Voce* è uno dei rarissimi giornali in Croazia, se non l'unico, che cerca di avvicinarsi nella tempesta di notizie di guerra lanciata da tv e agenzie. «Tentiamo di non fare propaganda ma informazione obiettiva. Se i morti ci sono il metiamo, però non vogliamo gonfiare i cadaveri», dice il giovane caporedattore Rodolfo Segnan. La cautela rispecchia quella della comunità italiana, «internazionalista» per vocazione e storia. Quella di Segnan è una famiglia-tipo: «Mio bisnonno è nato a Fiume cittadino austriaco. Mio nonno è nato a Fiume cittadino ungherese. Mio zio è



Due miliziani croati alla periferia di Karlovac. Sotto, una giovane soldatessa croata. In alto, pulizia all'interno di un tunnel usato come rifugio antiaereo a Zagabria

**Violenti combattimenti attorno a una caserma dell'Armata: due morti. Battaglia a Spalato A Zara scontri per tutta la notte Raid dell'aviazione federale sulla città**

Battaglia a Zara. I croati si sono impadroniti di un deposito di armi dopo un furioso combattimento nella notte con i federali. Raid dei caccia sulla città, bombardata una caserma. Sparati missili terra-terra. Due appartamenti incendiati dalle granate dei federali. Prima del «cessate il fuoco» si è combattuto per tutta la notte. Il bilancio provvisorio: due morti e sei feriti. Migliaia di profughi abbandonano Zara.

DAL NOSTRO INVIATO  
TONI FONTANA

**ZARA.** Battaglia a Zara, il fuoco che brucia la Dalmazia non poteva certo arrestarsi alle porte della città, da ieri notte sconvolta da furiosi combattimenti, terrorizzata dai cecchini che sparano dai palazzi, deserta. L'altra sera la tensione era improvvisamente salita alle stelle. Un cecchino aveva sparato sulla gente, i posti di blocco erano stati rafforzati da militari nervosi e sospettosi. Poi, intorno alle sette, l'allarme aereo, il primo, premonitore di quanto sarebbe poi accaduto. Al calar della sera la città si era svuotata, tutti nei rifugi, calca e angoscia negli alberghi trasformati in accampamenti per i profughi. In giro solo ombre di uomini armati. Poco dopo è cominciato l'incendio. I croati hanno circondato la caserma

Smicyevac, sulla strada per Fiume, a cinquecento metri dall'albergo Kolvovar dove è alloggiata la delegazione degli osservatori Cee e la stampa internazionale. Dentro la caserma alcune decine di federali, e un enorme quantitativo di armi della riserva. «I nostri hanno offerto la resa - ci ha detto il sindaco Livljanic - e una quarantina di federali si sono subito arresi. Non c'è stata sparatoria fino ad allora. Poi, quando gli altri hanno visto quanto accaduto, è cominciata la battaglia».

In ogni caso pare certo che l'attacco sia partito dai croati. Violentissimo lo scontro. I croati bersagliavano la caserma con i mortai, i soldati si difendevano con cannoni leggeri

e mitragliatrici. Nella notte un impressionante crepitio. Nell'albergo poco distante centinaia di profughi ammassati nei sotterranei, donne, vecchi, bambini, con il volto segnato dall'angoscia e dalla paura. Pareva che l'hotel potesse diventare teatro di combattimenti da un momento all'altro. Forse ad un certo punto i croati hanno avuto il sospetto che qualcuno, dall'hotel, segnalasse i loro movimenti ai soldati e sono saliti sul tetto con il colpo in canna. E mentre la battaglia proseguiva sono comparsi gli aerei da ricognizione. Intorno alle 23 il cielo si è rischiato a giorno, le luci verdi e gialle dei bengala e dei traccianti hanno illuminato la zona dei combattimenti. Intanto, in città, si apriva un secondo «fronte». Dalla caserma Ante Banina, distante dalla prima, non lontano dal porto, i soldati hanno preso di mira un palazzo dal quale forse era partito qualche colpo. Dapprima una raffica contro una casa distante non più di duecento metri dalla caserma, poi un fitto lancio di granate, almeno sei, contro il palazzo denominato «Lepoliza», bellezza di croati da dentro la caserma danneggiata dall'attacco aereo e i caccia sono ricomparsi

verso le otto avvolgendo a bassa quota Zara. All'una e quaranta la terza e più forte incursione. Si è sentito dapprima il rombo dei caccia poi due tremende esplosioni provenienti ancora una volta dalla caserma presa dai croati. Poi, dopo una mezz'ora, una serie di esplosioni fortissime, probabilmente le munizioni della caserma che saltavano in aria centrate dai missili dei soldati o dalle bombe scagliate dagli aerei. A poca distanza dall'albergo si è vista una gigantesca colonna di fumo nero e bianco alzarsi in cielo.

Finora il bilancio è di due morti e sei feriti. Un civile sarebbe stato ucciso da un cecchino che ha sparato con il fucile e ha lanciato una bomba a mano nel centro della città, un altro civile sarebbe stato ucciso nei pressi della caserma. I feriti sono due civili, due guardie e due poliziotti croati. Chi può fuggire da Zara e dalla Dalmazia. L'unica via di fuga passa per l'isola di Pag, da dove in traghetto si torna sulla terra ferma. Migliaia di persone si accalcano da ieri davanti alla rampa di accesso alle barche. La situazione dei profughi sta diventando disperata. A Zara sono rimaste 12 mila persone, 5.500 alloggiate negli alberghi



ospedale non c'è elettricità, dobbiamo operare con l'aiuto del generatore; l'acqua per ora non manca. Ma gli allarmi aerei sono continui, ieri hanno portato qui due cadaveri, di una guardia e di un civile. Abbiamo venti feriti gravi e una ottantina di feriti leggeri. L'ospedale - aggiunge - è stato attaccato tre volte, hanno centrato il Policlinico, altre bombe sono cadute vicino all'edificio. Anche sette serbi sono stati ricoverati in questi giorni, due sono morti perché erano stati trasportati da noi troppo tardi».

Nei dintorni di Trogir, vicino a Spalato, violente battaglie per la conquista della caserma di Divulje. I serbi stretti d'assedio dalla Guardia croata hanno chiesto l'intervento della marina che ha cannoneggiato le postazioni dei miliziani. A quel punto sono comparsi otto elicotteri che hanno tratto in salvo i soldati e le loro famiglie intrappolate. A Iodice, vicino a Sebenico, duecento persone bloccate da una settimana nei rifugi, rimaste senza acqua e viveri, hanno chiesto l'intervento di osservatori Cee per poter raggiungere Zara. Lungo tutta la costa dalmata acqua ed elettricità vanno e vengono. È pressoché impossibile telefonare.

**De Michelis: «Giusta la via diplomatica»**

**ROMA.** «Vivo compiacimento» per il cessate il fuoco concordato tra il presidente croato Tudjman e il ministro della Difesa federale Kadijevic è stato espresso ieri dal ministro degli Esteri italiano, Gianni De Michelis. Secondo il capo della diplomazia italiana quella di ieri potrebbe essere un'importante svolta che segna l'avvio di un processo suscettibile di creare le condizioni positive per un'attuazione dell'intesa sottoscritta a Igalò. Secondo De Michelis l'accordo Tudjman-Kadijevic «dimostra che la via politica e diplomatica nelle drammatiche vicende jugoslave è quella giusta e va perseguita fino in fondo».